EDITORIALI

Casinò Ilva

Perché l'azzardo di Di Maio ha funzionato, ma non per merito suo

Siete alla roulette. La serata comincia male. State perdendo forte. Alla fine, però, decidete di restare al tavolo ancora cinque minuti. Puntate un bel gruzzolo sul rosso. Rien ne va plus. E il rosso esce. Riuscite a recuperare qualcosa, ma il saldo è comunque negativo. Sennonché, in quel frangente, una piacente hostess del Casinò vi nota, e subito vi invita a bere un drink non appena finisce il turno. Domanda: avete perso, certo, ma alla fine è valsa la pena di stare al tavolo verde qualche istante in più? La maggior parte degli uomini risponderebbe di sì, la ragazza è mica male. Tuttavia c'è un guaio in questa serata tutto sommato piacevole: mentre state bevendo un cocktail in compagnia della bella hostess verrete colti sul fatto da vostra moglie che, sentendosi ovviamente tradita, pianterà una scenata epica trascinandovi per le orecchie fuori dal salone, tra le sghignazzate dei presenti. Forse chiederà il divorzio. E' più o meno così che è andata la serata di Luigi Di Maio al Casinò Ilva.

Il ministro dello Sviluppo economico aveva rinviato di tre mesi l'ingresso nella gestione dell'acciaieria dell'investitore ArcelorMittal e nel frattempo aveva minacciato di annullare la gara che assegnava la gestione del gruppo siderurgico al primo produttore europeo allungando i tempi e comportando una perdita di 90 milioni di euro circa (30 al mese, tanto perde Ilva) per la gestione di stato. Ne è valsa la pena di aspettare e perdere qualcosa. Ieri è infatti stato chiuso un accordo tra ArcelorMittal e i sindacati che, sul piano occupazionale e ambientale, è di gran lunga migliore sia dell'offerta iniziale della compagnia straniera sia del piano proposto dal predecessore di Di Maio, Carlo Calenda. Inizialmente Arcelor aveva proposto di tenere in azienda 8.300 dipendenti su 13.800, con il piano Calenda ne sarebbero rimasti 10.000 sicuri mentre i restanti sarebbero andati o in Invitalia, una agenzia pubblica per l'internazionalizzazione d'impresa che avrebbe fatto da ammortizzatore sociale, e i restanti avrebbero avuto un incentivo all'esodo. Con l'accordo firmato ieri da sindacati e Arcelor dopo una trattativa di circa 18 ore al ministero dello Sviluppo è andata meglio: sono 10.700 i dipendenti assunti da Arcelor, i restanti 3.100 avranno incentivi all'esodo pagati da Arcelor con l'affitto degli impianti di Ilva verso l'amministrazione straordinaria (sono 250 milioni di incentivi su 360 milioni in 24 mesi per l'affitto), saranno circa 2.500. Mentre lavoratori restanti andranno in capo alla gestione commissariale, a occuparsi di bonifiche ambientali, e potranno essere assunti, tra il 2023 e il 2025, da Arcelor che si è impegnata a farlo. Inoltre, le migliorie tecnologiche per l'ambiente sugli impianti saranno più celeri di prima.

Per Di Maio è un successo avere concluso una delle più lunghe e penose vertenze industriali e avere salvato, forse definitivamente, lo stabilimento siderurgico piegato da un'inchiesta giudiziaria sei anni fa. Eppure non può esultare del tutto. In parte, perché non ha legalmente potuto annullare la gara come aveva detto – aveva tentato un azzardo – e, in parte, perché gran parte del merito va soprattutto a Marco Bentivogli della Fim-Cisl e ai dirigenti del ministero che hanno limato l'accordo con sapienza per portare Arcelor, determinata a prendersi l'acciaieria di Taranto, ovvero il più grande stabilimento a ciclo integrale d'Europa, a non abbandonare la trattativa. Politicamente Di Maio lascia il Casinò Ilva con l'amaro in bocca. Gli ambientalisti tarantini e il M5s – la moglie tradita – protestano in piazza perché il suo partito aveva predicato la chiusura dell'acciaieria che loro considerano un killer per via dell'inquinamento. Ora invece resterà aperta. Il M5s locale è in silente imbarazzo: non sa cosa dire alla gggente. Della nazionalizzazione predicata dalla Fiom – che ora plaude – non c'è più traccia. Dopotutto Di Maio ha salvato l'Ilva, un asset strategico, ma ha tradito gli elettori. E ieri, per riparare, ha proposto un piano per rilanciare la città di Taranto, come fece da premier Matteo Renzi del Pd. Basterà o i suoi vorranno il divorzio?

Le domeniche sovraniste

Lega e sindacati applaudono perché tolgono la libertà di fare acquisti

In pieno revival, non potendo per ora tornare alla lira e al servizio di leva obbligatorio, la maggioranza ha presentato alla Camera il disegno di legge che proibisce l'apertura domenicale dei negozi, abolendo la liberalizzazione introdotta dal governo Monti, peraltro già anticipata da anni nei maggiori capoluoghi e nelle mete turistiche. L'obbligo di chiusura riguarda anche i grandi centri commerciali; saranno gli enti locali a stabilire le nuove regole, sempre però con un tetto di otto domeniche l'anno di aperture, quattro delle quali a dicembre. Prima firmataria, la leghista Barbara Saltamartini, ex Forza Italia, che esulta: "Cambiamo rotta per non penalizzare più i piccoli commercianti e le botteghe storiche e ridare ai lavoratori e alle famiglie la libertà della domenica. Dalle parole ai fatti! Questo è il #Governodelcambiamento". Il provvedimento strizza l'occhio ai sindacati – la liberalizzazione non prevedeva affatto l'obbligo di restare aperti ma lascia per i piccoli esercizi, storici o meno, e quelli periferici la libertà fare come vogliono – ma potrebbe rivelarsi un boomerang per circa 400 mila addetti al commercio. "Si restituisce ai cittadini e alle famiglie una dimensione socio-economica a misura d'uomo, riscoprendo il gusto e il valore della domenica e delle festività", dice la leghista Giorgia Andreuzza. In governo spiega alle famiglie come passare la domenica: grande cambiamento. Tutto ciò mentre continua la crisi degli acquisti e la grande concorrenza dell'e-commerce. Ma anche qui sono pronte le contromisure: Di Maio ha ipotizzato una norma che "non impedisca gli acquisti su internet" (grazie) "ma come per le banche li finalizzi il lunedì successivo". "Non esiste il diritto allo shopping", dice la segretaria Cisl Annamaria Furlan. Però esiste(va) la libertà di farlo.

Il pugno dal cielo

Il Giappone martoriato ha comunque una lezione per l'occidente lagnoso

Il Giappone sta vivendo uno dei periodi più difficili dal 2011. Sembra che tutte le forze della natura si siano scatenate contro l'arcipelago asiatico, che nel giro di due mesi ha subito di tutto. Il 18 giugno scorso un terremoto di magnitudo 6,1 della scala shindo, cioè la scala di misurazione giapponese, nell'area del Kansai ha fatto 5 morti e quasi quattrocento feriti. Poco dopo, tra la fine di giugno e l'inizio di luglio, un'estesa zona del Giappone è stata interessata da piogge alluvionali che hanno provocato inondazioni e frane. I morti, questa volta, sono stati 225 in quindici diverse prefetture. Nel frattempo era arrivato il caldo: le temperature nel mese di luglio sono state così alte in tutto l'arcipelago che il governo in alcune aree ha dovuto dichiarare lo stato di calamità naturale, e sono una novantina le persone decedute per problemi legati al clima torrido, per lo più anziani. Dopo il grande caldo, è arrivato il tifone Jebi, e non se ne vedeva uno così forte da venticinque anni. Una decina di morti, l'aeroporto del Kansai isolato, tetti delle case scoperchiati, i vetri dei palazzi in frantumi. Infine, ieri, un terremoto del settimo grado della scala shindo ha colpito l'Hokkaido, l'isola più a nord del Giappone, facendo nove morti. La forza della natura colpisce il Giappone, e nello strazio di alcune immagini c'è una cosa che dovremmo imparare. Durante le interviste dei giornalisti televisivi ai colpiti dalle catastrofi, nessuno urla. Nessuno se la prende con l'amministrazione di turno. Qualcuno, a volte, piange. E' l'accettazione confuciana degli eventi della natura, "il pugno dal cielo" contro il quale l'uomo nulla può, se non ridurre il rischio e i danni. E senza cercare per forza un colpevole.

Dal Foglio del 27 gennaio 2009

Fermi, abiura! Il M5s ostaggio dei suoi estremismi torna No vax

Roma. A giudicarla con le parole di Antonello Giannelli, presidente dell'associazione nazionale dei presidi, verrebbe da dire che no, "non si fa in tempo a tirare un sospiro di sollievo, che subito bisogna tornare a preoccuparsi". E quindi mercoledì, quasi insperata, la reintroduzione dell'obbligo dei vaccini per i bambini da iscrivere alle scuole dell'infanzia; e giovedì, invece, si torna all'antiscienza, e si pensa bene di reintrodurre, ed estendere, la proroga per l'autocertificazione per il nuovo anno scolastico fino al 10 marzo del 2019. "Un periodo oggettivamente troppo lungo", dice Giannelli commentando il nuovo emendamento della maggioranza al Milleproroghe in discussione alla Camera. "Se si voleva fare chiarezza, sarebbe bastato concedere una finestra di un mese, così si crea confusione".

E non è detto che sia studiata, la retromarcia: pensata, cioè, per tacitare le proteste di centinaia di attivisti esagitati che ieri, alla scoperta del dietrofront sui vaccini, avevano subito inondato la bacheca Facebook della ministra della Sanità Giulia Grillo di messaggi ingiuriosi. "Traditrice", le scrivevano. "Venduta", commentavano su Twitter. E poi la rabbia di di Vega Colonnese, ex deputata campana non ricandidatasi perché diffidente del nuovo corso casaleggiaro, che twittava robe del genere: "E quindi avevano scherzato. C'era una clausola piccola che permetteva di non mantenere le promesse". E poi l'indignazione di Paola Taverna, vicepresidente del Senato, che ci teneva alla sua credibilità di politica fedele ai suoi ideali e che perciò mercoledì è sbottata: "Se è così, d'ora in poi, quando si parla di vaccini, non chiedetemi più nulla".

E invece, bontà sua, così non è. Nel senso che sulla questione il M5s continua, quando va bene, a restare in precario equilibrio sulla sua vaghezza: vaccinare o no? Rispondere, evidentemente, significherebbe inimicarsi la base storica, i reduci del grillismo delle origini. Quelli spesso coccolati dal Pd che spera di trovare in Roberto Fico la "tradizione progressista", e che invece sono ancorati al loro estremismo gruppettaro. E' bastato, per dire, che Luigi Di Maio mostrasse un cenno di resipiscenza sull'Ilva, sforzandosi forse per la prima volta di condurre a termine la vertenza più surreale della storia dell'industria italiana; è bastato insomma che evocasse "un'Ilva un po' più pulita e che dà un po' più lavoro", perché s'alzasse la canea dei comitati ambientalisti tarantini, da Altamarea a Peacelink, e poi i Verdi, e poi semplici attivisti affascinati dallo scenario distopico di un'Italia deindustrializzata. Tutta gente che ai cinque stelle ha dato fiducia e voti, e che però s'è subito scatenata nel linciaggio social contro i parlamentari grillini locali, da Giovanni Vianello a Rosalba De Giorgi, che hanno provato come hanno potuto a rintuzzare gli attacchi di chi gli diceva di essere diventati "uguali a quelli del Pd".

Insomma, il punto è proprio qui: ogni volta che il M5s si sforza d'apparire responsabile, di abiurare il credo delle origini e agire da forza di governo, resta ostaggio delle sue stesse ideologie primigenie, quelle su cui ha fondato del resto il mito della propria alterità. Ogni svolta moderata, insomma, finisce con l'essere un tradimento. E questo costa voti e consensi, mette a repentaglio equilibri politici.

Succede anche in Piemonte, dove Chiara Appendino rischia da mesi di perdere la sua maggioranza sulla questioni delle Olimpiadi invernali di Torino 2026. E dove, soprattutto, resta il tema del No Tav. Mercoledì i comitati contrari all'alta velocità, trovando il sostegno di vari esponenti locali del M5s, hanno scritto una lettera aperta al ministro dei Trasporti Danilo Toninelli, e il tono era quello perentorio, dell'ultimatum: va bene l'analisi dei costi-benefici, ma nell'attesa di completare la analisi si fermino i lavori sul cantiere, che invece vanno avanti, e nel frattempo si rimuovano i vertici degli enti che sovrintendono all'opera. Come a voler mettere le mani avanti: una protesta preventiva, in questo caso, in anticipo perfino sulla svolta che verrà.

Valerio Valentini

La Lega propone i Cir per dare il debito pubblico agli italiani

Milano. L'ipotesi è allo studio da mesi negli ambienti della Lega, ma la sua trasformazione in una vera proposta di legge governativa ha subito un'accelerata quando la divaricazione dello spread Btp- Bund ha messo il governo Conte di fronte al dato di fatto che quando gli investitori percepiscono l'aumento del rischio paese, scaricano i titoli del debito pubblico italiano. Allora, superando tutte le esitazioni, il consigliere economico di Matteo Salvini, Armando Siri, già fautore della proposta sulla flat tax, ha chiesto a una squadra di consiglieri e tecnici di definire il progetto di legge sui Cir, i Conti individuali di risparmio, uno strumento, che non a caso nel nome, ma anche nella sua struttura, ricorda i Pir introdotti dal governo Renzi per convogliare il risparmio delle famiglie sulle piccole e medie imprese quotate. Sulla stessa falsa riga, i Cir, come spiega la bozza di proposta di legge che sta circolando e che il Foglio ha potuto consultare, sono "finalizzati all'acquisto di titoli del debito pubblico da parte dei risparmiatori italiani".

La Lega vorrebbe spingere il governo a rispondere con una mossa sovranista a quelli che ritiene siano attacchi speculativi esteri alla credibilità dell'Italia. Incentivando i cittadini ad acquistare i Cir, di fatto, si scaricherebbe sul loro bilancio familiare un eventuale rischio paese fino alla scadenza del titolo, a cui è vincolato il beneficio fiscale. E questo non sarebbe un effetto collaterale dei Cir, ma un obiettivo conclamato poiché l'intero meccanismo è stato studiato per modificare la composizione del debito pubblico italiano che vede una presenza preponderante di investitori professionali, soprattutto esteri, e solo una piccola quota in mano alle famiglie (circa il 6 per cento delle nuove emissioni).

Insomma, i Cir avrebbero la duplice finalità di canalizzare una parte del risparmio privato italiano (oltre 5 mila miliardi) sui titoli di stato e allo stesso tempo di mitigare la capacità degli operatori specializzati di influenzare l'andamento dello spread che da tanto fastidio al governo. Coloro che decidessero di investire in Btp aprendo un Cir riceverebbero vantaggi fiscali competitivi che aumentano il rendimento implicito dell'investimento. La proposta prevede, infatti, che "l'importo destinato a ogni conto individuale di risparmio non può essere superiore a 30 mila euro per ciascun anno solare e complessivamente a 900 mila euro in capo ad unico soggetto". Chiaramente per acquistare un Cir bisognerebbe rivolgersi, come per Pir, agli intermediari specializzati, italiani o con una organizzazione stabile nel nostro paese. Il vantaggio fiscale sarebbe la non imponibilità dei rendimenti e un credito di imposta annuo pari al 3,5 per cento (e dello 0,5 per cento per le somme vincolate all'acquisto di titoli per 12 mesi). Altra peculiarità: i Cir sarebbero impignorabili e insequestrabili.

Alla bozza di ddl hanno lavorato come consulenti Pietro Bracco (dello studio tributario Puri Bracco Lenzi), per la parte fiscale, e l'avvocato Bepi Pezzulli, presidente del think tank Atlantista, Select Milano, nonché persona di fiducia di Siri, che ne ha curato l'architettura finanziaria.

A questo punto resta da capire, se e in quali termini l'iniziativa sarà effettivamente adottata dal governo Lega-M5s che sta lavorando al documento di programmazione economica e finanziaria da presentare per fine settembre. Secondo le ambizioni dei proponenti, i Cir potrebbero rientrare nella legge di Stabilità, ma è chiaro che molto dipende dal consenso che riscontrerà tra le varie anime del governo e, soprattutto, se ci sarà l'imprimatur del ministro delle Finanze, Giovanni Tria. Una misura di questa portata, destinata a modificare i rapporti di forza tra il governo italiano e i grandi investitori, che coinvolge gli interessi di banche e intermediari finanziari e che tocca direttamente le tasche dei cittadini, non passa inosservata e implica un'enorme responsabilità dell'esecutivo nella gestione del debito pubblico.

Mariarosaria Marchesano

"Il partito unico del centrodestra è già nato, va solo formalizzato"

La guida spetterà alla Lega. "Speriamo solo che assorba un po' di linfa liberale da Forza Italia". Parla Marcello Pera

Roma. Dice Marcello Pera, filosofo, già presidente del Senato, che il partito unico di centrodestra c'è già nell'elettorato prima ancora che in parlamento e nelle sedi politiche. Va solo formalizzato. Resta però da capire quale sia l'effettiva identità del centrodestra oggi. "Un tempo l'identità del centrodestra era vagamente liberale. Adesso invece è assai più nazionalista. C'è solo da sperare che, assorbendo zone estese di Forza Italia, la Lega assorba anche una linfa liberale, ma al momento non è il caso. La Lega insiste sul nazionalismo, che è una fonte di ricchezza elettorale, si alimenta con questo. C'è l'avversario europeo". Quando nacque il centrodestra non era così. "Al tempo nostro c'erano alcuni euro-scettici che segnalavano l'incongruenza dell'Unione europea. Adesso ci sono gli euro-avversari. Molto è cambiato. Ma l'aumento del nazionalismo in Europa può produrre solo disastri, perché vuol dire andare a toccare dei nervi che non si possono toccare. Abbiamo una discreta tradizione di guerra in Europa che sarebbe meglio dimenticare". Dunque, dice Pera, "è possibile che l'elettorato di Forza Italia che sta entrando nella Lega, date la sua composizione sociale e anche le sue esigenze, renda questa spinta nazionalista un po' più liberale di quanto non lo sia adesso. E siccome la Lega ha una composizione elettorale prevalentemente del nord e prevalentemente produttiva, io penso che questo potrebbe accadere. E cioè che una volta assorbita Forza Italia, la Lega assorba anche qualche suo carattere, qualche sua caratteristica tipica. Questa rivoluzione nazionalista mi preoccupa ma penso che potrebbe essere contenuta proprio sulla base oggettiva delle zone in cui la Lega prende i suoi voti. L'elettorato produttivo del nord ha bisogno di fare la guerra all'Europa ma sa anche fare i conti. E l'Europa è un elemento di stabilizzazione e di ricchezza sociale".

Prima o poi questo partito unico nascerà, dice Pera, "perché è già nato nell'elettorato da anni, elezione dopo elezione. Forza Italia si è ridotta, sul territorio è scomparsa. La guida toccherà alla Lega. D'altronde, un partito non può sopravvivere senza sedi, senza discussioni, senza rappresentanti che non siano parlamentari eletti mediante la bilancia o il gradimento del capo. Se uno viene in periferia lo vede. Il partito, Forza Italia, non esiste più. Lucca, dove vivo, è un fenomeno strano. Era una città democristiana, poi quell'elettorato è stato assorbito da Forza Italia, adesso si è disperso o è prevalentemente leghista, che pure è qualcosa di lontano dalla mentalità della città, oppure non vota perché non trova rappresentanza. Una parte certo aveva sperato nel Renzi prima maniera, ma poi è stata delusa. Anche la rivoluzione di Renzi è finita malamente. La Lega è dunque diventata un rifugio necessario".

L'avversario sono i Cinque stelle, anche perché "il Partito democratico non fa paura a nessuno, è inesistente come Forza Italia". I grillini e la Lega "non sono compatibili per ragioni di carattere sociale. La jacquerie non va d'accordo con il piccolo-medio produttore"

Fico e i giacobini organizzati

Tanto più, osserva Pera, che dall'altra parte l'avversario sono i Cinque stelle, più che il Pd. "Il Pd non fa paura a nessuno, è inesistente come Forza Italia. I Cinque stelle invece sono l'avversario per quell'elettorato moderato, democristiano, produttivo, borghese. Per questo i voti di Forza Italia vanno alla Lega e non a Beppe Grillo. Avrebbero potuto essere del Pd di Renzi ma non c'è più nemmeno quello". Nel centrosinistra invece il caos regna sovrano, dice il filosofo-senatore. Da quelle parti si cercano improbabili alleanze con i Cinque stelle. "Mentre nel centrodestra vedo un travaso di voti, una storia che continua seppur con altri protagonisti e con nuove idee, quelle della Lega, dall'altra parte vedo una rivoluzione, quella dei Cinque stelle, che è a tutti gli effetti giacobina. Non è populista, non è sovranista, non è nazionalista. E' giacobina. Tanti indizi o prove lo dimostrano. Intanto la composizione sociale. Sono borghesi piccoli piccoli, sono i disoccupati organizzati del sud. E' 'jacquerie', rivolta popolare. Oppure basta guardare i personaggi del M5s: canaille, come li chiamavano Voltaire o Marx. Questa è la loro rivoluzione. E il giacobismo sta nel loro modo di operare: se c'è un problema politico che non è stato risolto, dicono, allora c'è un responsabile che ha lucrato, che ha complottato, e chi è considerato responsabile di quel problema deve essere eliminato o abbattuto. 'Via Renzi', 'via Benetton', 'via Fornero'. La personalizzazione, nella figura di un colpevole, di un problema politico che va oltre l'individuo è un metodo giacobino. Ho trovato l'avversario, gli taglio la testa e ho risolto il problema". Altra forma di giacobinismo, dice Pera, è "ignorare le procedure dello stato di diritto. Oppure considerarle decadute. Così allora si nazionalizza Autostrade o si revocano le licenze, senza guardare alle procedure concrete. Ancora meglio, si supera il parlamento. Tutte queste proposte le facevano i giacobini. Se poi guarda ai singoli personaggi dei Cinque stelle stelle, io trovo il giacobinismo nel loro atteggiamento, nei loro volti. L'acredine, la bava alla bocca, il risentimento, vedo il desiderio della vendetta. Questo è un altro fenomeno che per ragioni del tutto contingenti si è unito alla destra di Salvini. Al fondo però Lega e Cinque stelle non sono compatibili per ragioni di carattere sociale. La 'jacquerie' non va d'accordo con il piccolo-medio produttore". Pera è "stupito per il fatto che nel Pd ci sia qualcuno che voglia l'accordo con i Cinque stelle. Sono evidentemente in stato confusionale, non hanno chiaro chi sono, oppure pensano che chiunque si oppone al governo sia un loro alleato. Quando nel Pd dicono che quello del M5s è un pezzo del loro elettorato, di protesta, vuol dire che il Pd già aveva un elettorato di tale natura e che non sono riusciti a educarlo. L'elettore deluso berlusconiano va con Salvini, ma questi che stanno nel M5s non sono elettori delusi del Pd. Semplicemente, stavano dentro il Pd ma hanno altre intenzioni e caratteristiche, come quella di tagliare le teste. Sono cresciuti con i comizi di Grillo e hanno pensato che una volta arrivati al governo si potesse far davvero. Sono per il superamento della democrazia. Sono giacobini, oppure sono bolscevichi, che peraltro erano figli dei giacobini".

La confusione sui "fondamentali"

Dunque, si chiede Pera, che c'azzecca Roberto Fico con il Pd? "Fico è il tipico rappresentante dei disoccupati organizzati del sud. Che c'entrano i borghesi piccoli piccoli con la sinistra riformista? Che c'entra il giacobinismo di Fico con la democrazia? Il Pci ci ha messo un po' di tempo ad abbracciare la democrazia, adesso perché nasce Fico si dimenticano della loro storia? E' il segno di una enorme confusione sui fondamentali, come lo stato di diritto e la democrazia rappresentativa. In politica queste sono le precondizioni per discutere. Se vuoi il giacobinismo invece puoi andare in piazza con Fico o con Alessandro Di Battista, che non hanno il problema di governare, non devono acquistare competenze per risolvere problemi. Hanno casomai il problema di abbattere, anche ora che sono al governo. Guardi il caso Autostrade, che è tipico. La prima reazione è stata: 'Benetton è il nostro nemico'. Va messo in piazza, sputato e messo alla ghigliottina". Ma questo è un altro fenomeno rispetto alla contaminazione nel centrodestra fra Forza Italia e Lega, sottolinea Pera. "L'elettorato di Forza Italia che si sposta nella Lega ha una avversione spontanea per i Cinque stelle e quindi rafforza la Lega per eliminarli, per spaccare la coalizione. Nel caso del centrosinistra invece mi stupisco che ci sia chi si candida alla guida del Pd con la base politica del dialogo con i Cinque stelle. Si torna abbastanza indietro, prima della svolta di Salerno. E siccome l'antirenzismo non basta più, stanno dicendo che Renzi ha sbagliato anche perché non ha accolto l'invito di Fico, che era: 'Mettetevi d'accordo e andate anche voi sotto la ghigliottina'". Tanti auguri.

David Allegranti

LIBRI

Gianluca Barbera
MAGELLANO
Castelvecchi, *237 pp., 17,50 euro*

Gianluca Barbera, nella sua ricostruzione storica e immaginaria di un grande navigatore, spedizioniere ed esploratore, rievoca l'impresa nella versione del personaggio chiave del romanzo: Juan Sebastián del Cano, che fece ritorno in patria a bordo di uno dei cinque velieri partiti da Siviglia nell'anno del Signore 1519, il 10 agosto. Magellano (Castelvecchi 2018) è la versione fornita da el Perro, il Cane (perché da ragazzo aveva contratto la rabbia dalla quale guarì miracolosamente), nocchiero della Trinidad, al fianco di Magellano per un anno e sette mesi. Un finale scottante a partire dal prologo del romanzo: "Ho tradito il mio comandante e ammiraglio, Ferdinando Magellano, nel più abietto dei modi, anche se non fui il solo. E per questo tradimento, così abilmente e vilmente occultato, mi sono appropriato della gloria, degli onori e delle ricchezze che a lui solo, Ferdinando Magellano, sarebbero spettati per diritto terreno e divino". Magellano era un uomo piccolo di statura, con le spalle larghe, gli occhi neri e incavati, "con l'aria di guardare il mondo da una certa altezza". Aveva perso l'uso di una gamba in Marocco, durante uno scontro ad Azamor. Declassato e accusato del furto di dodici pecore, fu rinnegato dal Re del Portogallo. Il capitano, salito alla ribalta dinanzi alla corona spagnola, esperto di tecniche di guerra, nell'uso della spada e dell'archibugio, capace di entrare in contatto con indigeni di ogni tipo, si riscattò. Fu superbo, ben sieuro di superare ogni avversità a bordo della sua nave: il caldo dei tropici, il gelo polare, le bufere, le bonacce, le guerre. Persuaso, soprattutto, di tornare a casa con ori e spezie. Magellano partì con un seguito di timonieri, scudieri, maggiordomi, cappellani, maestri di caccia, schiavi a bordo della Trinidad, centotrenta tonnellate e sessanta piedi di lunghezza. Gianluca Barbera si muove come un'onda lunga di mare, procedendo con maestria nella caratterizzazione di personaggi refrattari ad un'esistenza da trascorrere nella terraferma. Magellano fu ucciso e il viaggio si concluse il 6 settembre 1522, quando il Victoria, la sola nave superstite, rientrò nel porto di partenza dopo aver completato la prima circumnavigazione del globo in due anni, undici mesi e diciassette giorni. A bordo della piccola imbarcazione vi erano soltanto 18 uomini dei 234 partiti. Juan Sebastián del Cano tornò in patria e acquisì i meriti della circumnavigazione. I fantasmi lo perseguitarono di giorno e di notte, dimostrando, in fondo, che il bene e il male sono difficili da distinguere. La differenza sta nella viltà di chi riferisce, o nella trasparenza di chi tende al perdono di Dio, ammettendo la malefatta. Il narratore propende per la seconda versione in un libro di qualità rara per stile di scrittura. *(Alessandro Moscè)*

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettore: Maurizio Crippa
Coordinamento: Piero Vietti
Redazione: David Allegranti, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Luciano Capone, Eugenio Cau, Enrico Cicchetti, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Nicola Imberti, Mariarosaria Marchesano, Matteo Matzuzzi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompili, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Via Vittor Pisani 19 - 20124 Milano
Tel. 06/589090.1
Testata beneficiaria dei contributi di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 250 e dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Redazione Roma: via del Tritone 132, 00187 Roma
Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58909030
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Il Sole 24 Ore S.p.A. via Tiburtina Valeria km. 68,700 67061 Carsoli (AQ)
Il Sole 24 Ore S.p.A. - Via Busto Arsizio, 36 - 20151 Milano
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: Moving Up Srl Via Passarella 4
20122 Milano - info@movingup.it tel. 02.37920942
Copia Euro 1,80 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

PRESSToday (angelobernacchia@litedizioni.it)
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.